

La disuguaglianza non è un destino

David Graeber, David Wengrow

Come cambiare la storia dell'umanità

Internazionale, n. 1277, 12 ottobre 2018, pp. 46-53

Disponibile on line <https://www.internazionale.it/notizie/david-graeber/2020/09/06/cambiare-storia-umanita>, consultato il 6/1/2021

David Graeber, David Wengrow

The Dawn of Everything: A New History of Humanity

Farrar, Straus and Giroux 2021, forthcoming

Parole chiave

Eguaglianza, Graeber, democrazia dal basso

Fabrizio Tonello insegna Scienza politica all'università di Padova. È stato Fulbright Scholar alla University of Pittsburgh e Visiting Fellow all'Italian Academy presso la Columbia University. Tra le sue ultime pubblicazioni le voci *Nazionalismo* e *Oligarchia* dell'Enciclopedia Treccani (2020) e *Democrazie a rischio* (Pearson 2019) (fabrizio.tonello@unipd.it).

Poiché il primo monografico di *Indiscipline* è dedicato all'eguaglianza, sembra opportuno, anzi necessario, dedicare un po' di spazio a un ricercatore militante, a qualcuno che ha dedicato la sua vita a esplorare le molte aree teoriche necessarie all'idea di una società di persone libere e uguali: David Graeber. Come si sa, purtroppo Graeber è mancato a soli 59 anni, a Venezia, il 2 settembre 2020. Il corpus dei suoi scritti

è non solo vasto, ma anche sorprendentemente variegato nei temi e negli approcci metodologici: se c'era qualcuno che cercava “i fili che legano tra di loro universi distanti, ma connessi” era lui. Graeber, che insegnava alla London School of Economics, è noto soprattutto per il suo lavoro sulle forme di costrizione sociale (cfr. *Debt: The First 5000 Years*) e per un bestseller, *Bullshit Jobs* (Graeber 2013, ed. it. 2018), ma aveva lavorato a lungo sull'archeologia e l'antropologia della preistoria, insieme al suo maestro Marshall Sahlins, l'autore di *L'economia dell'età della pietra, Cultura e utilità, Un grosso sbaglio: l'idea occidentale di natura umana* e molto altro.

Partiamo dalla *vulgata*: nelle università e sui media il racconto di come andarono le cose nella preistoria è piuttosto semplice: per la maggior parte della nostra esistenza di *Homo sapiens* saremmo vissuti in minuscoli gruppi ugualitari di cacciatori-raccoglitori. Poi, circa diecimila anni fa, arrivò l'agricoltura, che portò con sé la proprietà privata e le città. Questo sarebbe stato l'inizio della civiltà, che ha poi reso possibile la letteratura scritta, la scienza, la filosofia e tante altre grandi conquiste umane, dai viaggi sulla luna fino a Twitter e Instagram. Certo, la nostra forma di civiltà ha significato anche molte cose brutte (schiavitù, guerre, tasse, burocrazia e *selfie* di Salvini), ma tutto sommato le cose sono andate per il meglio, sia pure al prezzo di una crescente disuguaglianza. Tutti conoscono questa storia nelle linee generali che, dai tempi di Jean-Jacques Rousseau, riassume le nostre idee sulla *direzione* della storia dell'umanità.

Nel settembre prossimo uscirà, purtroppo postumo, *The Dawn of Everything: A New History of Humanity*, in cui Graeber e il suo collega Wengrow mettono radicalmente in discussione l'approccio convenzionale. Fortunatamente, le linee generali della loro tesi erano già state pubblicate in un articolo tradotto da *Internazionale* nel 2018, che contiene due osservazioni estremamente importanti. Primo: “Questa narrazione definisce anche il nostro senso della possibilità politica. Molti considerano la civiltà, e quindi la disuguaglianza, una tragica necessità”. Secondo: “C'è un problema di fondo in questa narrazione: non è

vera”. Gli autori affrontavano in modo rigoroso l’idea del passaggio dal cosiddetto stato di natura (quando la nostra specie viveva in gruppi piccoli e mobili che comprendevano tra i 20 e i 40 individui senza classi, caste o capi ereditari) e la fase in cui gli umani cominciarono a coltivare la terra e ad allevare il bestiame.

Nell’articolo si riassume in questo modo la narrazione convenzionale: “L’agricoltura garantiva un’eccedenza di cibo, che permise ad alcuni di accumulare ricchezza e potere al di là del ristretto gruppo familiare (...) e provocò un aumento globale della popolazione. Man mano che si univano in concentrazioni sempre più grandi, i nostri progenitori fecero un altro passo irreversibile verso la disuguaglianza e circa seimila anni fa comparvero le città: a quel punto il nostro destino fu segnato. Con le città arrivò l’esigenza di un governo centrale. Nuove classi di burocrati, sacerdoti e politici-guerrieri assunsero cariche permanenti per mantenere l’ordine e garantire i servizi pubblici e la regolarità degli approvvigionamenti. Le donne, che un tempo avevano un ruolo preminente negli affari umani, furono isolate o imprigionate negli *harems*. I prigionieri di guerra diventarono schiavi. Arrivò la vera e propria disuguaglianza, e non ci fu modo di liberarsene” (ivi).

Ma le cose andarono veramente così? Graeber osservava che gli studiosi della preistoria sostengono da decenni che gli abitanti dell’Europa di 40.000 anni fa non avevano niente in comune con quelle bande egualitarie e semplici di cacciatori-raccoglitori che la *vulgata* immagina come nostri lontani progenitori. Prima di tutto, ci sarebbe l’esistenza di ricche sepolture che non si conciliano con l’idea di piccolissimi gruppi di nomadi: “Sotto l’insediamento paleolitico di Sunghir, a est di Mosca, è stata trovata la tomba di un uomo di mezza età sepolto con stupefacenti segni di prestigio sociale: braccialetti d’avorio, un diadema di denti di volpe e quasi tremila perle d’avorio laboriosamente scolpite e levigate. A pochi metri di distanza, in una tomba identica, giacevano due bambini di 10 e 13 anni, adorni di doni funerari dello stesso tipo, comprese circa cinquemila perle e una lancia d’avorio” (ivi).

Sepolture altrettanto ricche, continuano Graeber e Wingrow, sono state scoperte nelle grotte e negli insediamenti del paleolitico superiore

in Europa. Per esempio, la cosiddetta signora di Saint-Germain-de-la-Rivière, risalente a 16.000 anni fa, che “indossava ornamenti realizzati con i denti di giovani cervi cacciati a trecento chilometri di distanza, nel paese basco spagnolo, e le sepolture della costa ligure, come quella del ‘giovane principe’, che nel suo corredo funerario ha una lunga lama di selce, bastoni di corna di alce e un elaborato copricapo di conchiglie traforate e denti di cervo”. Questi ritrovamenti sembrano prove di un potere ereditario, incompatibile con un’esistenza esclusivamente nomade.

Ci sono poi le tracce di architettura monumentale che risalgono al pleistocene, costruzioni che potevano essere solo opere pubbliche, perché implicavano, scrive Graeber, “una progettazione sofisticata e un impressionante coordinamento della manodopera”. Tra queste, l’antropologo americano citava le straordinarie “case dei mammut”, costituite da una struttura di zanne rivestita di pelli, databili intorno a 15.000 anni fa e ritrovate in Polonia e Ucraina e i templi di pietra di Göbekli Tepe, alla frontiera tra Siria e Turchia. Databili intorno a 11.000 anni fa, alla fine dell’ultima era glaciale, i templi comprendono almeno 20 recinti megalitici, ognuno formato da pilastri di calcare alti più di cinque metri e pesanti fino a una tonnellata.

Questi ritrovamenti facevano dire a Graeber che l’idea che l’agricoltura abbia segnato una netta rottura nei modi di vita delle società umane non è più sostenuta da prove concrete. La sua analisi dei reperti archeologici suggerisce invece una risposta che enfatizza i ritmi stagionali della vita sociale preistorica. Gran parte dei siti paleolitici citati sarebbero “associati a segni di aggregazioni annuali o biennali, legate alle migrazioni degli animali – che si tratti di mammut, bisonti della steppa, renne o (nel caso di Göbekli Tepe) gazzelle – o alle migrazioni cicliche dei pesci e ai raccolti di noci” (ivi).

Graeber e Wingrow accettavano l’idea che molti nostri antenati dell’era glaciale sicuramente vivessero e si procurassero il cibo in piccoli gruppi, ma “ci sono prove schiaccianti che in altri momenti si riunivano in massa in micro-città come quelle trovate a Dolni Věstonice, nella Repubblica Ceca, per approfittare della sovrabbondanza di

risorse naturali, impegnarsi in complessi rituali e imprese artistiche e scambiare minerali, conchiglie e pelli di animali, coprendo distanze impressionanti. Gli equivalenti di questi siti di aggregazione stagionale in Europa occidentale sarebbero i grandi rifugi rupestri del Périgord francese e della costa cantabrica, con i loro famosi dipinti e le celebri incisioni, che facevano anch'essi parte di un ciclo annuale di aggregazione e dispersione" (ivi).

Questi modelli stagionali di vita sociale sopravvissero a lungo dopo la cosiddetta invenzione dell'agricoltura, che in teoria avrebbe dovuto cambiare tutto: "Nuove prove – scriveva Graeber – dimostrano che questo genere di ciclicità potrebbe essere la chiave per comprendere anche i famosi monumenti neolitici di Stonehenge", che sarebbero solo ciò che rimane di una sequenza di strutture rituali in legno o in pietra erette quando la gente arrivava nella pianura dagli angoli più remoti delle isole britanniche in certi periodi dell'anno: "I costruttori di Stonehenge continuavano ad allevare bovini e probabilmente non erano né agricoltori né cacciatori-raccoglitori, ma una via di mezzo. E se nella stagione festiva, quando si radunavano in massa, s'instaurava qualcosa di simile a una corte reale, questa non poteva che dissolversi per buona parte dell'anno, quando le stesse persone tornavano a sparpagliarsi in tutta l'isola" (ivi).

Perché queste variazioni stagionali sarebbero importanti per la nostra interpretazione della preistoria? Risposta: "Perché rivelano che fin dall'inizio gli esseri umani hanno consapevolmente sperimentato diverse possibilità sociali. Secondo gli antropologi, le società di questo tipo erano caratterizzate da una 'doppia morfologia'. All'inizio del Novecento Marcel Mauss osservò che gli inuit dell'Artico 'e analogamente molte altre società hanno due strutture sociali, una d'estate e l'altra d'inverno, e due sistemi di legge e di religione paralleli'. Nei mesi estivi gli inuit si disperdevano in piccole bande patriarcali, ciascuna sotto l'autorità di un unico maschio anziano, alla ricerca di pesci d'acqua dolce, caribù e renne. La proprietà privata era chiaramente contrassegnata e i patriarchi esercitavano un potere coercitivo, a volte addirittura tirannico, sui loro familiari. Ma nei lunghi mesi invernali,

quando foche e trichechi affollavano il litorale artico, subentrava un'altra struttura sociale e gli inuit si riunivano per costruire grandi case comuni di legno, ossa di balena e pietra. In queste case regnavano i principi dell'uguaglianza, dell'altruismo e della vita collettiva; la ricchezza veniva condivisa; mariti e mogli si scambiavano i partner sotto l'egida della dea Sedna" (ivi).

Graeber e Wingrow consideravano ancora più sorprendenti, in termini politici, le pratiche stagionali delle confederazioni di tribù indiane nelle grandi pianure americane: agricoltori occasionali o ex agricoltori che adottavano una vita nomade e la caccia. Alla fine di ogni estate, piccole bande di Cheyenne e Lakota Sioux si riunivano in grandi insediamenti per prepararsi alla caccia al bisonte. In questo importantissimo periodo dell'anno creavano una forza di polizia che aveva poteri assoluti, compreso il diritto di punire severamente qualunque trasgressore ostacolasse i preparativi. Come ha osservato l'antropologo Robert Lowie, questo "indubbio autoritarismo" era però temporaneo e cedeva il posto a forme di organizzazione più "anarchiche" una volta conclusa la stagione della caccia e i rituali collettivi che la seguivano. "Ci sono tutti i tasselli per creare una storia del mondo completamente diversa. È solo che siamo troppo accecati dai nostri pregiudizi per vederne le implicazioni" commentano Graeber e Wingrow. "I reperti archeologici suggeriscono che negli ambienti molto stagionali dell'ultima era glaciale i nostri progenitori si comportavano in modi assai simili: alternando ordinamenti sociali molto diversi, consentendo la comparsa di strutture autoritarie in certi periodi dell'anno a condizione che non potessero durare, e con l'intesa che nessun particolare ordine sociale era mai fisso o immutabile. All'interno della stessa popolazione si poteva vivere in quella che a volte sembra una banda, altre volte una tribù e altre volte ancora una società con molte delle caratteristiche che oggi attribuiamo agli stati. Questa flessibilità istituzionale offre la possibilità di uscire dai confini di una certa struttura sociale e riflettere, di fare e disfare i mondi politici in cui si vive" (ivi).

Graeber, uno degli attivisti che crearono il movimento *Occupy Wall Street* dieci anni fa, traeva da questa analisi conclusioni politiche

sorprendenti e importanti anche per l'oggi, quando la democrazia rappresentativa ci appare irrigidita e affaticata, continuamente minacciata da soluzioni autoritarie, anziché liberatrici. Qualche anno fa si chiedeva: perché “i progetti di trasformazione sociale radicale sono sempre visti come profondamente ‘irrealistici’, come sogni vani che sembrano dissolversi appena incontrano le dure realtà materiali? Non è semplicemente, dicevo, l'effetto della forza dell'abitudine, e neppure il fatto che non si possa mai essere sicuri che un esperimento sociale funzionerà. Almeno, non nel modo in cui queste cose vengono sperimentate nell'immediato. È il fatto che nelle società industriali gli oggetti grandi, pesanti, preziosi – case, automobili, barche, per non parlare delle fabbriche – sono invariabilmente circondati da un'infinità di normative statali. Queste normative sono fatte rispettare ricorrendo alla violenza. È vero che raramente la polizia irrompe brandendo manganelli per far rispettare le normative antincendio (a meno ovviamente di avere a che fare con degli anarchici); ma questo aiuta a rendere invisibile la violenza, e a far sì che gli effetti di tutte queste regolamentazioni – che quasi sempre partono dal presupposto che le normali relazioni tra individui siano mediate dal mercato, e che i gruppi siano naturalmente organizzati in modo gerarchico – sembrino sorgere non dal monopolio statale sull'uso della forza, ma dalla grandezza, solidità e pesantezza degli oggetti stessi” (Graeber 2012, Kindle file pos. 7482).

Di fronte a questa “solidità e pesantezza”, Graeber si proponeva di rendere *visibile* la violenza sociale: il suo tentativo teorico e militante è stato quello di *riattivare l'immaginazione* e con essa la partecipazione dei cittadini, valorizzando le esperienze di eguaglianza e libertà *effettivamente sperimentate* nel corso dei millenni. Non un'isola di Utopia, quindi, ma storie concrete di tentativi di liberazione, storie che dimostrassero che la schiavitù moderna non è inevitabile. Come ha scritto Stefano Portelli su *Acoma*, “Un'antropologia anarchica poteva aiutare a capire come organizzare una società meno ingiusta e violenta di quella attuale, prendendo spunto dall'enorme bagaglio di dati raccolti finora sulle società non statali, egualitarie, raccolti dagli etnografi in un secolo e mezzo di lavoro” (Portelli 2020, p. 138).

Fondando la rivista HAU, Graeber scriveva, insieme a Giovanni Da Col, che chi studia i movimenti sociali ha capito che “in posti come il Chiapas o Oaxaca, non c’è contraddizione tra tradizione e rivoluzione, e che invece i movimenti rivoluzionari più creativi scaturiscono proprio da coloro che hanno il senso più profondo delle loro tradizioni” (cit. in Portelli 2020, p. 140).

Questo tema, il filo rosso di tutta l’opera di Graeber, era stato sviluppato anche in un capitolo di *Possibilities* (Graeber 2008), dove scriveva: “comunità egualitarie sono esistite lungo tutto il corso della storia umana – molte di esse assai più egualitarie dell’Atene del quinto secolo a.C. – e ognuna di esse aveva qualche procedura per prendere decisioni sulle questioni di importanza collettiva. Spesso si trattava di riunire tutti i membri della comunità per discussioni in cui tutti, almeno in teoria, avevano uguale voce in capitolo” (Graeber 2007, part II). Graeber aggiungeva inoltre: “Si può scrivere la storia della democrazia in due modi molto diversi. Si può scrivere una storia della parola ‘democrazia’, cominciando dall’antica Atene, oppure si può scrivere una storia delle procedure decisionali egualitarie che ad Atene sono state definite ‘democratiche’” (ivi). Ovviamente, il nostro autore era favorevole a questo secondo approccio, il solo che considerasse fecondo.

Riferimenti bibliografici

- Graeber, D.
2007, *There Never Was a West. Or, Democracy Emerges From the Spaces In Between*, disponibile on line <https://the-anarchistlibrary.org/library/david-graeber-there-never-was-a-west>, consultato il 6/1/2021.
2008, *Possibilities: Essays on Hierarchy, Rebellion and Desire*, AK Press, Oakland (Ca.).
2012, *Rivoluzione: istruzioni per l'uso*, BUR, Milano (ed. or. 2009).
- 2018, *Bullshit Jobs*, Garzanti, Milano (ed. or. 2013).
- Graeber, D., Wengrow D.
2021, *The Dawn of Everything: A New History of Humanity*, Farrar, Straus and Giroux, forthcoming.
- Portelli, S.
2020, *Il professor Graeber contro la banda dell’Ormai*, Acoma, n. 19, 2020, pp. 137-147.